



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

17 dicembre 2014

ARGOMENTI:

- Giochi 2024: Tra polemiche e scetticismi, cosa dice lo sport sociale? Parla Vincenzo Manco.
- Malagò esalta il ciclismo e sul soping è perentorio: "Tolleranza zero"
- Lega Pro, sfiducia per Macalli, guai per Tavecchio.
- Don Ciotti al Congresso Legacoop pronuncia la sua invettiva contro la mafia e tutte le illegalità.
- Cambio generazionale e di attenzione verso il pugilato. Ne parla Patrizio Oliva.

Il presidente Manco: "Chiediamo che lo sport sociale e per tutti sia rappresentato non solo nel Comitato promotore ma anche in un organismo ad hoc, capace di verificare che ci siano fondi da indirizzare all'impiantistica sociale e di prossimità" (RED.SOC.) ROMA - La candidatura di Roma e dell'Italia per ospitare le Olimpiadi 2024 è stata ufficializzata ieri dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi durante la consegna dei collari d'oro del Coni. Una sfida che l'Italia è pronta a raccogliere e che potrebbe trasformarsi in una ghiotta opportunità per intervenire anche sullo sport sociale, come auspica il presidente nazionale Uisp Vincenzo Manco. "Lo sport è capace di declinare le politiche pubbliche della salute, della scuola e delle periferie - ha detto Manco - chiediamo che lo sport sociale e per tutti sia rappresentato non solo nel Comitato promotore ma anche in un organismo ad hoc, capace di verificare che ci siano fondi da indirizzare all'impiantistica sociale e di prossimità. Con le competenze che ci sono proprie in ambito di inclusione sociale, benessere, salute. E trasparenza. In questo modo potrebbero essere anche le nostre Olimpiadi". La candidatura italiana ai giochi olimpici 2024 è guardata con particolare attenzione dallo "sport per tutti", un settore spesso trascurato e che necessita di importanti interventi. Oltre a una maggiore attenzione per l'impiantistica sociale, l'Uisp chiede inoltre l'attivazione di una campagna permanente che accompagni la candidatura: "Necessaria per la salute dei cittadini - conclude Manco - per promuovere movimento e stili di vita attivi tra i cittadini, di tutte le età. Pensiamo che questo possa essere un buon biglietto da visita da giocare in ambito europeo e mondiale".

(www.redattoresociale.it) 15:04 16-12-14 NNNN

Notizie collegate

Roma, la benedizione di Bach Montezemolo o Guerra come n. 1

Dopo l'annuncio di Renzi, comitato al via (con Lotti) Maroni e Tosi favorevoli

FULVIO BIANCHI

ROMA
LA SQUADRA, adesso. Comincia l'avventura olimpica, Roma-Italia 2024 si gioca le sue carte in una volata lunga quasi tre anni. Renzi ha dato il via, ora tocca subito a Malagò: deve trovare una squadra giovane, credibile, coesa, entusiasta (come lui). Un comitato promotore che si metta subito al lavoro: logico che tutto verrà concordato (presto) con Palazzo Chigi, a cominciare dal presidente. Si punterà su un personaggio di spessore, conosciuto nel mondo, che parli le lingue e che sappia di sport. L'identikit porta a Luca di Montezemolo, già presidente di Italia '90, e in totale sintonia con Malagò. Corrado Passera si è tirato fuori (al Coni ci avevano pensato): preferisce l'avventura politica. Resta in corsa Andrea Guerra, ex ad di Luxottica e ascoltato consigliere di Renzi. Il dg del comitato potrebbe essere Luca Pancalli ma non è escluso un nome

a sorpresa. Ma un ruolo, e non da poco, nell'avventura olimpica lo avranno anche il sottosegretario Luca Lotti, braccio destro del premier, e Raffele Cantone, capo dell'autorità anticorruzione («la corruzione non sia un alibi per rinunciare»). In più ci sono tre membri Cio conosciuti e apprezzati a livello mondiale: Carraro, Pescante e Cinquanta. Non votano, certo, ma faranno lobby.

Thomas Bach, presidente Cio, tedesco, ex campione di scherma, è amico dell'Italia e, soprattutto, è più che soddisfatto perché stanno per arrivare altre città eccellenti a ridare valore ai Giochi. «Quella di Roma sarà una candidatura molto forte», assicura e spiega anche il perché: «L'Italia è una grande nazione olimpica, con atleti di successo e grandi dirigenti. Roma ha già organizzato Giochi memorabili nel 1960» (lui aveva 7 anni ndr). Malagò ringrazia: «Ha detto cose bellissime che ci rendono orgogliosi e che responsabilizzano». Ma siamo solo alle schermaglie iniziali, si aspettano le altre città (alle fine potrebbero essere 5-6). Dopo il 15 gennaio la delegazione Coni sarà a Losanna, a casa Cio: insieme verranno mossi i primi

99

Sarà una candidatura molto forte: l'Italia è una grande nazione olimpica, a Roma '60 Giochi memorabili

THOMAS BACH, PRESIDENTE CIO

Bach ha detto cose bellissime che ci rendono orgogliosi e che ci responsabilizzano

GIOVANNI MALAGÒ, PRESIDENTE CONI

Olimpiadi impossibili in Italia perché c'è chi ruba? Se c'è chi ruba, lo si mette in galera

MATTEO RENZI, PREMIER

66

passi e concordato il dossier. Il Comitato olimpico italiano avrà un ruolo sempre più centrale, il Comune di Roma sarà più defilato (e forse è una fortuna). Di sicuro, non verranno coinvolte molte città, per non irritare il Cio e aumentare i costi (anche della sicurezza): oltre alla Capitale, quindi toccherà solo a Firenze, Napoli, la Maddalena con la vela (c'è sempre vento e ci sono gli investitori arabi), Milano e Torino (ospiteranno tornei di calcio). Si sta muovendo mezza Italia, tutti vogliono "partecipare" ai Giochi: ma rimarranno delusi. Sperando che la bufera politica, nel frattempo, passi in fretta. Matteo Renzi ha avuto ancora parole chiare: «Tutti a dire che è impossibile fare le Olimpiadi in Italia perché c'è chi ruba. Se c'è chi ruba, si mette in galera». Matteo Salvini si ammorbida («prima via la corruzione poi gli eventi sportivi»), Maroni e Tosi sono a favore dei Giochi, Legambiente consiglia «solo opere utili», il Codacons farà ricorso al Tar del Lazio (l'ha fatto anche, senza successo, per l'elezione di Tavacchio) e il Telegraph, non è una novità, ci va giù pesante: «Giochi in casa di mafia e camorra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma 2024:

si parte così

» TOR VERGATA
CITTADELLA DELLO SPORT

I PALASPORT DI CALATRAVA E QUELLA VELA DA SPIEGARE

L'ANALISI
di VALERIO PICCIONI

Domenica mattina a Tor Vergata, sud-est di Roma, sole, freddo, podisti che sfrecciano, cicloamatori che pedalano, la croce che ricorda la storica messa di Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000. E lei che guarda, bella e nuda, dall'alto verso il basso. Lei è la Vela di Calatrava, follia gigantista di una Roma che fu. Avrebbe dovuto essere il fiore all'occhiello dei Mondiali di nuoto 2009. Oggi è il monumento all'incompiuto. Eppure è qui, sotto la Vela, e nella sua metà rimasta al palo, che il progetto di Roma 2024 si gioca tanto. Perché è vero che ora il Cio incoraggia l'utilizzo di impianti esistenti o provvisori, ma su qualcosa una città che si candida ai Giochi deve poter investire. Certo, non i 400 milioni che mancano per completare

l'opera originaria, con un'ubriacatura di vetro per la copertura, che da sola costa 40 milioni. «Ma con un progetto realistico, legato al territorio, rinunciando alle piscine, che avrebbero costi impossibili», dice Roberto Buccione, l'architetto-marciatore che questo luogo lo conosce a memoria. Qui dovrebbe sorgere la casa di basket e volley, non possiamo presentarci alla sfida con gli imponenti TD Arena, Staple Center, Bercy, O2 Arena, con il solo Palalottomatica.

MULTIFUNZIONALE Fino a l'altroieri, il futuro della vela non

400

» I milioni per completare i due palasport progettati da Calatrava Stima che verrà ridimensionata

era più sportivo. «Era stata individuata con l'Università come sede per la facoltà di Scienze Naturali», spiega l'assessore all'urbanistica Giovanni Caudo. Calatrava era tornato, dando l'assenso a un alleggerimento del progetto. Ora ci si può ripensare? «Sarà avviata una riflessione con tutti i soggetti coinvolti. Quello che è sicuro è che i 400 milioni necessari per completare l'opera, non sono sostenibili, neanche in una prospettiva olimpica. Bisogna immaginare una nuova soluzione con un futuro multifunzionale, non solo sportivo». Concerti, fiere, congressi, tutto ciò che può aiutare a raggiungere il traguardo del break heaven. «Uno dei due palazzi potrebbe contenere la pista indoor per l'atletica. Fuori ci sono centinaia di ettari liberi, che potrebbero ospitare strutture provvisorie per altri sport», dice ancora Buccione.

PURE IL VELODROMO? La Città dello Sport è stata finora una specie di libro dei sogni andati a male. Dalla pista di atletica immaginata dal professor Carlo Vittori alla serra hi-tech modello Singapore, di cui si è parlato più recentemente. Nel disegno della candidatura c'è anche l'ipotesi che possa ospitare il velodromo (provvisorio, pure se la Federciclo insiste per una struttura stabile) e il Villaggio Olimpico. Il problema è l'assenza di un collegamento ferroviario verso il Foro Italico. Ma il completamento della metrò C, legherà la zona al centro. Una sola cosa è certa: un'eventuale Roma Olimpica non potrà fare a meno della Vela..

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA «CITTA' DELLO SPORT» DOVEVA ESSERE INAUGURATA PER I MONDIALI DI NUOTO 2009. ORA IL CANTIERE E' FERMO. LA SOLA COPERTURA IN VETRO COSTEREBBE 40 MILIONI

TOR DI VALLE
LA CASA DEL CALCIO

LO STADIO DELLA ROMA UN «REGALO» DEI PRIVATI

Ora ti diamo una mano noi, domani potrai ricambiare. Ipotetico discorso da bar fra l'idea olimpica di Roma 2024 e il nuovo stadio della Roma. E sì, perché in questi mesi che la capitale trascorrerà fra città «richiedente» e «città candidata», l'esame progettuale sportivo più importante è senz'altro lo stadio voluto da James Pallotta, il bostoniano presidente della Roma. Tempi, burocrazia, fascino dell'opera: sarà un test concentrato proprio nel periodo della sfida per prendersi i Giochi.

DELIBERA RINVIATA Certo la giornata di ieri non è stata proprio indimenticabile a questo proposito. In Consiglio comunale è mancato il numero legale, e quindi la discussione della delibera è slittata a oggi o domani, con in agguato una montagna di emendamenti. Ma la mag-

gioranza fa quadrato e il feeling Marino-Pallotta funziona. Al di là dell'invito davvero discutibile di gremire l'aula Giulio Cesare per fare il «tifo» nella discussione. Quanto alla tempesta di Roma Capitale, sia sul fronte Campidoglio sia sul fronte Roma, la linea è la stessa: si va avanti, nella trasparenza. Speriamo. Poi toccherà alla Regione studiare il progetto e arrivare al via libera, secondo l'itinerario indicato dalla legge sugli stadi. Naturalmente non si tratta di un sì scontato. Se il Comune si è concentrato soprattutto sull'accordo che stabilisce il

300

● I milioni per costruire il nuovo stadio della Roma, tutti a carico del club giallorosso

completamento di tutte le infrastrutture prima dell'apertura dello stadio, alla Regione toccherà anche affrontare, oltre all'utilità sociale e alla dimensione delle cubature, la questione idrogeologica.

CONCOMITANZA 2017... Se tutto filerà liscio, comprensibili e legittimi tutti gli scetticismi possibili, lo stadio — 52.500 posti di capienza, estendibile a 60mila — potrebbe debuttare nel 2017. Magari proprio in settembre, quando a Lima si sceglierà la città olimpica del 2024... Il momento in cui l'ex ippodromo Tor di Valle potrebbe in un certo senso cominciare a restituire il favore. Il modello su cui si lavora, se le cose saranno fatte per bene, potrebbe generare rimbalzi positivi nel discorso olimpico. Ciò non vuol dire toccare il progetto, «questo significherebbe comprometterne la realizzazione», dice lo stesso presidente del Coni, Malagò.

UN MILIARDO Ma è chiaro che disporre di un impianto — che potrebbe ospitare il calcio e il tiro con l'arco — e soprattutto di un nuovo patrimonio infrastrutturale sulla direttrice Fiera di Roma-aeroporto, lo spazio che dovrebbe ospitare diversi sport di palestra secondo le prime mappe della candidatura, è strategico. Complessivamente, si tratta di un investimento di un miliardo di euro (300 per l'impianto, 700 per le infrastrutture), tutto di privati. Un settimo del budget stimato per Roma olimpica.

v.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINVIATO IL VIA LIBERA. CON LE INFRASTRUTTURE COSTERÀ UN MILIARDO, MA NON GRAVERÀ SUL BUDGET. POTREBBE ESSERE PRONTO PER IL 2017

LA STIMA
PRIMA ELABORAZIONE

6,7 MILIARDI DI COSTI E MONTI ORA DICE SÌ'

La cifra non è ufficiale, ma è una prima elaborazione su cui Coni e Governo hanno cominciato a ragionare in queste ore. Roma 2024 costerebbe 6,7 miliardi di euro, di cui 2 coperti dal contributo del Cio. Il calcolo è legato al lavoro compiuto due anni fa per Roma 2020, il progetto morto nella culla per il no di Monti. Allora, la cifra stimata fu di 9,8 miliardi, di cui però 1,6 per i lavori all'aeroporto di Fiumicino, e 2,8 per infrastrutture e trasporti. Eravamo in tempi di gigantismo, ma la nostra candidatura già allora partiva da una certa prudenza e da una valorizzazione delle strutture già esistenti, scelta che oggi il Cio incoraggia ufficialmente. Nel conto, comunque, figuravano anche 1,4 miliardi per nuovi impianti sportivi. La speranza è che la delocalizzazione di qualche evento, possa ridurre anche questa spesa. In quel caso inoltre, si pensava di investire pesantemente su bacino remiero e velodromo (non provvisorio), soluzioni oggi non scontate.

CANTONE PRO GIOCHI Intanto le Olimpiadi sono sempre al centro dello scontro politico. Ieri sono state l'occasione di un nuovo scontro fra Renzi e i grillini. Ma al partito del sì si è iscritto ieri anche Raffaele Cantone, il magistrato che dirige l'Autorità Nazionale anti corruzione: «Un conto è rinunciare alle grandi occasioni come le Olimpiadi se non si è in grado di sostenere gli investimenti necessari, un altro è invece usare la corruzione come alibi. Anche per le Olimpiadi si può usare il sistema utilizzato per l'Expo che sta dando ottimi risultati».

MONTI ORA DICE SÌ' Pure l'ex premier Monti, l'uomo che pronunciò il no decisivo due anni fa, ha aggiornato la sua posizione rivolgendosi a Renzi: «Sono lieto che si siano potute creare le possibilità e lo spazio per prendere la decisione che lei ha preso. Il sì di oggi è il figlio del no di allora». Un endorsement che farà discutere. Come quello del sindaco di Verona, Flavio Tosi, che apre un'altra crepa nel



UN CONTO
È RINUNCIARE PER
I COSTI, UN ALTRO È
USARE COME ALIBI
LA CORRUZIONE

RAFFAELE CANTONE
MAGISTRATO

3.1

● I miliardi in meno previsti per il budget di Roma 2024 rispetto a quello per la candidatura 2020

fronte del no, su cui si era attestato subito il numero 1 del suo partito, Matteo Salvini. «Se non si deve fare un grande evento come le Olimpiadi perché c'è la corruzione, allora non bisogna fare né il Mose né l'Expo. Da qui a dieci anni - ha detto il sindaco di Verona a Radio2 - un evento come le Olimpiadi porterebbe milioni di persone».

29MILA POSTI Le proiezioni che riguardano turismo e posti di lavoro sono il campo dove il sì e il no alle Olimpiadi si sono misurati più volte. Due anni e mezzo fa, lo studio della commissione Fortis, incaricata di «pesare» spese e vantaggi dei Giochi, parlò della creazione di 29mila posti di lavoro nell'anno olimpico. Dati che andranno aggiornati nel contesto di una crisi che morde sempre di più. È il secondo step dopo l'annuncio di Renzi: uno studio di fattibilità che arriverà in 90-120 giorni. Prima la squadra: snella, diretta da un «esterno». Sarà ufficializzata fra un mese.

v.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE MILIARDI ARRIVEREBBERO DAL CIO. CONI E GOVERNO SPERANO NELLA DELOCALIZZAZIONE DEGLI EVENTI. L'EX PREMIER DA L'APPOGGIO A RENZI: «IL SÌ' DI OGGI NASCE DAL NO DI ALLORA»

Altro che Olimpiadi, a Roma c'è l'incompiuta da 260 milioni

di Tommaso Rodano

La vela bianca di Calatrava si innalza come un'unghia puntata verso il cielo di Roma. La Città dello Sport lasciata fallire a Tor Vergata è un monumento solenne alle disfatte di Stato. Ieri l'Assemblea capitolina ha fatto mancare il numero legale nella seduta che avrebbe potuto dare il via libera al nuovo stadio dell'As Roma. Il giorno prima Matteo Renzi aveva lanciato la Capitale per le Olimpiadi del 2024. Mentre si sognano nuovi impianti e nuovi appalti, la Città dello Sport rimane un villaggio fantasma, un progetto monumentale lasciato a metà, completamente abbandonato. Uno scheletro di cemento che è costato quasi 260 milioni di euro: soldi pubblici.

IL CANTIERE è annunciato da insegne scolpite, rinchiuso dietro a una recinzione piena di buche. Qui non c'è nessuno: non un operaio, non una gru, nemmeno un custode. La capupola del guardiano è deserta da chissà quanto tempo, la porta d'ingresso è tenuta chiusa col fil di ferro. Fango, erbacce e un silenzio surreale. Il progetto originale di Santiago Calatrava era tanto affascinante quanto ambizioso. Una maxi struttura per lo sport in un'area di cinquanta ettari. Due palazzetti, uno per il nuoto da quattromila posti e uno polifunzionale da ottomila, per basket, pallavolo e concerti. Ognuno dei due stadi avrebbe avuto la sua cupola bianca, un guscio formato da un reticolato di cemento e una copertura di vetro. Le conchiglie, nel disegno, erano tenute insieme da un arco centrale lungo 130 metri. Poi una piscina olimpionica esterna con gradinate da 3 mila spettatori, una pista d'atletica, migliaia di parcheggi auto, spogliatoi e uffici.

LA CITTÀ DELLO SPORT era nata per i mondiali di nuoto del 2009. L'incarico all'architetto valenziano era stato conferito dal sindaco Walter Veltroni nel 2006. In origine, un progetto da 60 milioni di euro. All'assegnazione dell'appalto sono già raddoppiati: 120 milioni. Tra 2006 e 2007 l'avanzamento dei lavori è risibile, ma le previsioni di spesa continuano a moltiplicarsi: il costo dei lavori arriva a 240 milioni di euro. Il cantiere è affidato alla Vianini Lavori del Gruppo Caltagirone, la gestione dei fondi è della Protezione civile di Guido Bertolaso: l'opera è nella lista dei Grandi Eventi. A capo del progetto viene incaricato Angelo Bal-

ducci. Lo scandalo della cricca degli appalti sarebbe scoppiato qualche anno più tardi.

Nel cantiere, a pieno regime, dovrebbero lavorare fino a 300 operai al giorno per centrare l'obiettivo e consegnare l'impianto in tempo per i mondiali di nuoto. Già nel 2008 il Coni si arrende e sposta la manifestazione al Foro Italico (che ha comunque bisogno di altri 45 milioni di euro per "rifarsi il trucco"). L'obiettivo per cui era nata la Città dello Sport è già fallito, ma si continua a la-

vorare (e spendere). Roma è candidata per le Olimpiadi del 2020: l'opera potrebbe tornare utile. L'ambizione è stoppata sul nascere dal governo Monti. Nel 2011, l'ultimo preventivo: per completare i lavori secondo il progetto iniziale si arriverebbe a una spesa totale di 660 milioni di euro. Undici volte la stima iniziale. Si parla di coinvolgere sponsor privati, ma non si fa vivo nessuno.

DI FATTO nel cantiere di Tor Vergata non si muove più nulla da tre anni. La Città dello Sport non esiste, lo Stato ha rinunciato: il suo nome non compare nemmeno nel censimento del Ministero delle Infrastrutture, che ha elencato 671 opere incompiute italiane. Il bilancio parziale è impietoso: in otto anni sono andati in fumo 256 milioni di euro. Sono serviti a edificare uno spettacolare altare in cemento armato, un mausoleo degli sprechi, dell'approssimazione, del-

la soggezione del pubblico nei confronti dei privati, del disastro amministrativo di una città e di un Paese. Secondo l'assessore all'Urbanistica del Comune di Roma, Giovanni Caudo, per completare l'opera ci vorrebbero altri 400 milioni. "Ma oggi non ci sono le condizioni." Poi aggiunge: "Vogliamo finire almeno la prima vela, a cui manca la copertura in vetro. L'idea è trasferirci la facoltà di Scienze naturali dell'Università di Tor Vergata. Servono una settantina di milioni."

Nel frattempo l'unica acqua nella vasca di Calatrava è quella piovana. Nella penombra, in un silenzio inquietante, le fondamenta disegnano un affascinante dedalo di cemento. Il reticolato bianco della cupola comincia a scrostarsi. Se l'annuncio di Renzi dovesse aver seguito, è qui che andrebbe issata la bandiera della candidatura olimpica di Roma: in cima alla vela arrugginita.

La candidatura

ROMA 2024: OGGI MENNEA APRIREBBE

LO SPUNTO
di VALERIO PICCIONI

email: vpiccioni@rcs.it
twitter: @vaprap



L'ultima corsa olimpica dell'Italia finì prima di cominciare. Mario Monti, allora presidente del Consiglio, pronunciò il suo no il giorno di San Valentino del 2012 e Roma 2020 non si iscrisse neanche alla gara. Prima del suo stop, però c'era stato un altro no clamoroso, quello di Pietro Mennea. L'olimpionico lo pronunciò ripetutamente: in un libro, in una lettera all'allora premier, in una celebre intervista al «Corriere della Sera». Mennea se la prese con il gigantismo, «malattia che affligge da decenni i Giochi olimpici», e con le spese folli che «hanno messo in ginocchio paesi come la Grecia». Nel suo libro, «I costi delle Olimpiadi», c'è un viaggio nella storia. A rileggerle oggi, le sue

parole sanno di profetico. Quasi anticipano la «fuga» dalla candidatura che ha costretto il Cio a cambiare addirittura la carta olimpica. «Il problema è ridiscutere quest'evento che dura appena quindici giorni. Rivederlo dalle fondamenta e ridimensionarlo, non essendo più associabile ad alcun valore di utilità sociale». Chissà che avrebbe pensato Pietro ora, dopo la rivoluzione low cost decisa da Bach e votata dalla sessione Cio di Montecarlo.

«I costi delle Olimpiadi» è stato uno dei suoi ultimi libri, prima che un tumore se lo portasse via il 21 marzo 2013, un anno e spiccioli dopo il no di Monti, che fu per lui una specie di vittoria della ragione. Oggi avrebbe trattato allo stesso modo il «corriamo per vincere nel 2024» di Renzi? Prima di rispondere, bisogna leggere però. Lo sta facendo Roberto Fabbricini, il segretario generale del Coni, che ha chiesto e ricevuto il libro da Manuela, la moglie di Pietro.

Mennea non chiudeva tutte le porte. «Se Roma salta i Giochi del 2020 non è che poi non le può più organizzare». Magari con una nuova classe dirigente. Un auspicio che gli aveva fatto vedere con simpatia l'avvento di Giovanni Malagò alla presidenza del Coni. Una simpatia che non gli avrebbe impedito di verificare oggi la coerenza delle scelte su composizione della squadra, conti, etica, trasparenza.

Forse è questo il problema. Deporre le armi, evitare di sbranarci prima di cominciare a interrogarci, rigettare l'idea che ci sia un partito della ragione assoluta e uno del torto marcio. Perché a quel no, Mennea ci arrivò studiando, soffrendo, da «uomo che se avesse potuto, avrebbe corso non 5 Olimpiadi, ma 10». E forse è questa la sfida. Anche il no di allora, insomma, può ispirare un sì alla candidatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malagò a Nibali: «Con quel Tour ci hai commosso»

● Al Giro d'onore il presidente del Coni benedice Vincenzo e sul doping è perentorio: «Tolleranza zero»

Giorgio Lo Giudice
Valerio Piccioni
ROMA

Sembra quasi che abbia finito le parole, Nibali. La full immersion nel Salone d'Onore del Coni — dopo il Collare d'oro anche il premio del Giro d'Onore organizzato dalla Federciclismo — lo «costringe» a raccontare per l'ennesima volta le emozioni in giallo dei giorni di luglio. E non c'è da stupirsi se quando lo avviciniamo, per chiedergli un bilancio dell'anno, le prime parole non siano sulle sue imprese, ma «sulla crescita di giovani come Fabio Aru, fondamentali per il futuro del nostro ciclismo». Come dire: di me si è parlato ormai troppo. Anche il giorno prima, davanti a Renzi, il premier dei quotidiani scambi di sms durante i giorni in Francia, Vincenzo aveva portato la sua gioia con discrezione. «È stato un anno per me speciale, di cui vado orgoglioso. Ma anche del 2013 con il Giro d'Italia. Sono fiero di queste due stagioni».

ALEX E L'IMPOSSIBILE La cerimonia è la stessa che ospitò uno storico discorso del compianto

Alfredo Martini. Quello dedicato agli atleti paralimpici: «Ci insegnate quanta forza c'è dentro l'uomo». Viene in mente tutto questo quando si vede Alex Zanardi, sempre più campione comunicatore per eccellenza, che torna sullo spartito del giorno prima parlando di Roma 2024. «Non c'è nulla di impossibile», dice il paraciclista più famoso.

Un discorso che Vincenzo Nibali deve essersi fatto spesso volte nel corso della sua carriera. Fino a quest'estate. Un'estate che vuole ripetere. «L'obiettivo è sempre il Tour, ma non trascurerò le corse importanti». Ma in una carriera un Mondiale... «Certo che ci penso, ma dovrà presentarsi l'occasione». Che significa il percorso giusto, qualcosa di adatto alle sue caratteristiche.

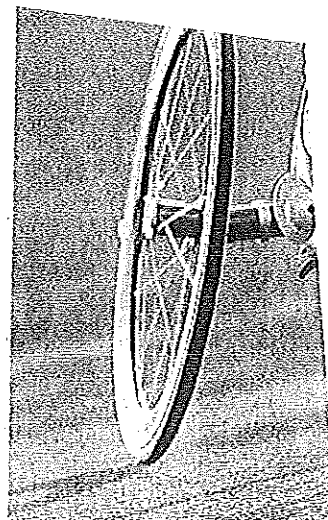
VISTA RIO Ecco, il percorso. Discorso che vale non solo per i Mondiali. Nel 2016, ci dono le Olimpiadi. «E il circuito è veramente duro - racconta il c.t. Davide Cassani - saranno Giochi

per scalatori. Gliel'ho detto a Vincenzo: deve venire a vederlo». Roma 2024, sempre che ce la faccia, è un orizzonte lontano, ma Rio sembra quasi dietro l'angolo e la suggestione olimpica non può lasciare indifferente. Vicino a Cassani, anche il presidente Renato Di Rocco, sorride. E anche se i riflettori si sono spenti, e la premiazione è

appena finita, qualche sussurro deve arrivare pure dalle parti di Malagò.

VIVA LA BICI Il presidente del Coni, per la verità, prima del ciclismo vuol parlare della bicicletta: «Ha una formidabile popolarità. E se tutti

prendessimo esempio da quello che esiste in altri Paesi, per esempio nel Nord Europa, sicuramente avremmo una società migliore». Strano posto questo, dove lo sport della bici è sempre così popolare, ma in cui cominciare a pedalare in una città può diventare un grande rischio. È uno degli argomenti usati dal sottosegretario Riccardo Nencini, che ricorda lo spietato rap-



Alex Zanardi, 48 anni, 2 ori e 1

porto del Censis su un'Italia sempre più sfiduciata e depressa, con delle presenze però che si salvano nell'immaginario: «I Carabinieri, la Scuola, il Giro d'Italia».

PESTAGGIO E DOPING Malagò si dichiara «innamorato del ciclismo». Poi si rivolge pure lui verso Nibali: «Le sue gesta hanno commosso il Paese». Ma non scarta anche l'argomento doping, usando delle parole diverse da quelle di Di Rocco, che aveva «parlato di campagna e di pestaggio mediatico degli ultimi giorni legato a una società che non è nemmeno italiana, e che rispettiamo perché all'interno ci sono ben 25 famiglie italiane che operano fra atleti, meccanici e massaggiatori»; con riferimento all'Astana.

COME MAFIA CAPITALE Malagò, invece, affronta l'argomento doping con un paragone: «Ci sono altre storie che hanno ferito questo sport, ma quello che conta per il Coni è utilizzare il metodo della tolleranza zero. Come noi non ci pieghiamo a Mafia capitale, il ciclismo deve fare lo stesso con quelli che hanno cercato di distruggere tutto ciò che fate di buono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO ORA IN ITALIANO

Lega Pro, il serbatoio di Tavecchio è a secco

SFIDUCIATO MACALLI, GRANDE ELETTORE DEL PRESIDENTE DELLA FIGC E ALLEATO DI LOTITO. IN POLE PER LA SUCCESSIONE GABRIELE GRAVINA, EX PRESIDENTE DEL CASTEL DI SANGRO

di Luca Pisapia

La sconfitta in assemblea di Mario Macalli, padre padrone della Lega Pro dal lontano 1997, è un terremoto che potrebbe ripercuotersi sugli attuali assetti politici del calcio. Terra di mezzo del pallone italiano, con i suoi 60 delegati in Figc (il 17% del totale) la Lega Pro è sempre stata fondamentale per l'elezione del suo massimo rappresentante: vedi in estate quando è stata decisiva per la vittoria di Carlo Tavecchio.

PROPRIO l'attuale presidente federale, e il suo grande sponsor Claudio Lotito, sono quelli che più tremano dopo la scossa. Lotito aveva deciso di spendersi di persona, presentandosi nella veste di proprietario della Salernitana all'assemblea che doveva approvare l'ultimo bilancio presentato il 30 giugno con una perdita di 1,2 milioni. Ma il lavoro di lobbying del padrone della Lazio (la cui doppia proprietà è un vecchio regalo di Tavecchio, allora capo dei Dilettanti, poi mantenuta in Lega Pro grazie alla proroga del-



PRIMA SCONFITTA

Il lavoro di lobby del patron della Lazio stavolta non è servito. Entro 60 giorni la nomina del nuovo vertice dell'ex serie C

lo stesso Macalli) non è riuscito: e alla fine Macalli è andato sotto 25 voti a 40. Contestualmente, l'assemblea ha votato per la convocazione entro 60 giorni di un nuovo

incontro per la revoca dell'attuale consiglio direttivo e l'elezione di un nuovo organigramma.

Tradotto, è finito il feudo di Macalli (indagato a Firenze per abuso d'ufficio per la storia del Pergocrema) che da quasi vent'anni controllava questa terra di mezzo pallonara della Lega Pro che tra società fallite a ripetizione, stipendi non pagati, battaglie sulla mutualità dei diritti tv e sui contributi sviluppo, infiltrazioni mafiose e camorristiche, rappresenta circa l'80% del calcio professionistico italiano e vale il 5% della sua industria. Ma le conseguenze

vanno oltre. Da vicepresidente Figc e strategico alleato di Tavecchio e Lotito, che da quattro mesi hanno preso il controllo di via Allegri, Macalli rappresentava un'assicurazione importantissima. Se le componenti tecniche gli erano già avverse da principio, e la Serie A è sempre divisa tra il vicino gruppo Infront (il potente *advisor* dei diritti tv) e gli ostili ribelli guidati dalla Juve di Agnelli (da cui però potrebbe staccarsi l'Inter di Thohir), ora senza l'appoggio della Lega Pro si indebolisce di molto la presidenza Tavecchio. Tutto dipenderà da chi si approprierà dell'immenso bacino elettorale della terza divisione del calcio italiano.

FAVORITISSIMO è chi ha apertamente sfidato Macalli la scorsa elezione, e contrastato il lavoro di lobbying di Lotito nell'ultima assemblea di Firenze: l'ex vicepresidente di Lega, ex dirigente accompagnatore della Nazionale ai Mondiali del 2006 ed ex mille altre cose Gabriele Gravina, che può contare sull'aiuto di Francesco Ghirelli, storico alleato di Macalli ed ex dg della Lega Pro prima di essere de-

fenestrato poche settimane fa. Ma che Gravina si unisca ai ribelli è tutto da vedere. Berlusconi di ferro, prima di cominciare a ricoprire molteplici cariche in Federazione e nelle varie leghe, e parallelamente alla sua attività imprenditoriale e alla professione universitaria a Teramo, Gravina entra nel mondo del pallone a inizio anni Novanta come presidente del Castel di Sangro. È la favola della promozione dalla C2 alla B per il piccolo comune abruzzese di poco più di cinquemila abitanti, ma è anche *Il Miracolo del Castel di Sangro* (Kaos Edizioni, 2001) il libro in cui l'ame-

ricano Joe McGinniss, che segue la squadra nel primo storico anno della B, getta una luce sinistra su una serie di tragici episodi: la morte in un incidente stradale di due giocatori, l'arresto di 24 ore di un altro giocatore per traffico internazionale di stupefacenti, l'ultima partita della stagione venduta al Bari. Costruito il miracolo del Castel di Sangro, poi lasciato fallire, il nome di Gravina torna nelle varie inchieste che hanno riguardato la ricostruzione de L'Aquila dopo il terremoto, dove la sua società Mic ha fatto incetta di appalti pubblici. La terra di mezzo è sempre una palude.

DON CIOTTI, LEZIONE DI LEGALITÀ E I CAPI DELLE COOP SE NE VANNO

CONGRESSO DELLA LEGA, IL PRESIDENTE LUSETTI DICE BASTA AI FINANZIAMENTI AI PARTITI E AI SUPERSTIPENDI. GELO. E SEDIE VUOTE QUANDO PARLÀ IL SACERDOTE

di Giorgio Meletti

Per chi non ricorda riti e codici del comunismo reale (all'italiana) lo strappo avviene in modo incomprensibile. Il presidente di Legacoop Mauro Lusetti finisce di leggere la relazione introduttiva al trentanovesimo congresso e dalla prima fila, quasi tutta occupata dai grandi papaveri delle coop cosiddette rosse, solo Maurizio Gandini, presidente della Concooperative (le bianche storiche rivali), sale sul palco per abbracciare e festeggiare il collega che sei mesi fa ha preso il posto di Giuliano Poletti promosso ministro del Lavoro. Gli altri, i rossi, si alzano e lasciano la sala proprio mentre la giornalista di Sky Federica De Sanctis, ingaggiata come brava presentatrice, dà la parola a Don Luigi Ciotti. Così il fondatore del Gruppo Abele pronuncia la sua invettiva "contro la mafia e tutte le illegalità" davanti a una platea dimezzata. In prima fila rimane solo Pierluigi Stefanini, il più potente di tutti, il vero capo, quello che otto anni fa guidò la resa dei conti con Gianni Consorte e ne prese il posto alla presidenza dell'Unipol. Don Ciotti è vittima incolpevole dello sgarro. A sua insaputa ieri pomeriggio all'Auditorium di Roma è deflagrato uno scontro durissimo dentro il cosiddetto movimento cooperativo.

Il caso della "29 giugno" di Salvatore Buzzi, bandiera della cooperazione rossa e protagonista dell'inchiesta Mafia Capitale, fa esplodere la contraddizione tra il marchio di qualità Legacoop e i furbetti che se ne fanno scudo per affari talvolta loschi e troppo spesso lontani anni luce dai principi di solidarietà e rispetto della dignità del lavoratore che dovrebbero caratterizzare il sedicente movimento. Da oltre vent'anni, cioè da quando Lanfranco Turci accusava i satrapi delle grandi coop di "cesarismo", non si sentiva un attacco così poderoso del vertice della Lega contro le grandi aziende e i loro padri-padroni. Lusetti ha detto quattro volte basta: basta con i soci delle cooperative trattati come sudditi, basta con le presidenze eterne, basta con i super-stipendi ai manager (i 25 mila euro al mese di Buzzi sono ormai moneta corrente tra i manager rossi) e, soprattutto,

basta con i finanziamenti ai partiti.

LUSETTI SFODERA un armamentario retorico da vecchia cellula comunista. Prima respinge gli attacchi strumentali "dei nostri avversari" e difende a spada tratta la ditta a colpi di "rabbia e sconcerto" e di "noi siamo persone per bene". La platea si spella le mani. Poi comincia a parlare e dice cose che quel reggimento di professionisti della riunione inconcludente (pochissime le donne) conosce alla perfezione. E quando nomina "i nostri limiti e alcuni nostri ritardi" tutti capiscono che sta partendo una girandola di circonlocuzioni al veleno, come "a volte ci siamo omologati a un mercato poco trasparente", oppure "avviamo una riflessione sulla legalità" o "spinta al rinnovamento", frasi solo apparente-

mente generiche ma in realtà affilatissime: la diagnosi e la terapia non negoziabile.

La Legacoop è un sindacato di imprese, come la Confindustria o la Confcommercio. Ma a differenza delle altre, dispone di un marchio abilitante, quasi sempre più forte e più credibile di quello della singola azienda. Se dunque l'uscita della Fiat da Confindustria ha fatto male solo alla burocrazia associativa, l'espulsione di Unipol o Mantecoop dalla Lega (solo per fare l'esempio di due coop al centro di casi giudiziari, rispettivamente Fonsai e Expo) avrebbe per i due giganti bolognesi un costo reputazionale gravissimo.

Lusetti, provenendo dal vertice della Conad, conosce bene il problema, e se ne fa forte per imporre le sue regole, o almeno per provarci: a nome di tutte le

coop pulite, minaccia guerra a chi mette in pericolo la reputazione comune custodita nel marchio Legacoop. Questo gli consente anche di dettare regole e comportamenti alle imprese aderenti, cosa che la Confindustria non potrebbe nemmeno sognarsi. Ai sensi del codice civile, l'ordine è impartito sotto forma di "invito": "Legacoop non darà più finanziamenti a partiti e uomini politici e invita tutte le coop a smettere", scandisce Lusetti. Poi annuncia una modifica dello Statuto per introdurre nuove più stringenti regole sul prestito sociale, che ormai molte coop usano per fare le merchant bank senza vigilanza di Bankitalia, con risultati imbarazzanti come il fallimento delle due cooperative del Friuli Venezia Giulia che hanno bruciato 130 milioni di risparmi dei soci. Poi lancia l'idea indicibile,

un limite ai mandati al vertice, che mette il panico in una platea disseminata di presidenti pluri-decennali. E infine propone di regolare il fenomeno dei superstipendi.

INSOMMA, dentro le coop rosse c'è un problema serissimo di cui Buzzi e la sua "29 giugno" sono solo un esempio. I manager rossi - ancora nostalgici di Poletti che è durato a lungo anche perché molto rispettoso della cosiddetta autonomia delle imprese - la prendono male, si alzano e se ne vanno. Così schivano l'appello di Don Ciotti ("Avete il dovere della verità, di ascoltare la voce scomoda della coscienza") e anche la sua invettiva contro il premier infallibile che non nomina: "Se incontrate uno che sa tutto e ha capito tutto, salutatemelo personalmente e cambiate strada".

«I ragazzi sono cambiati, la boxe no»

MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT

39

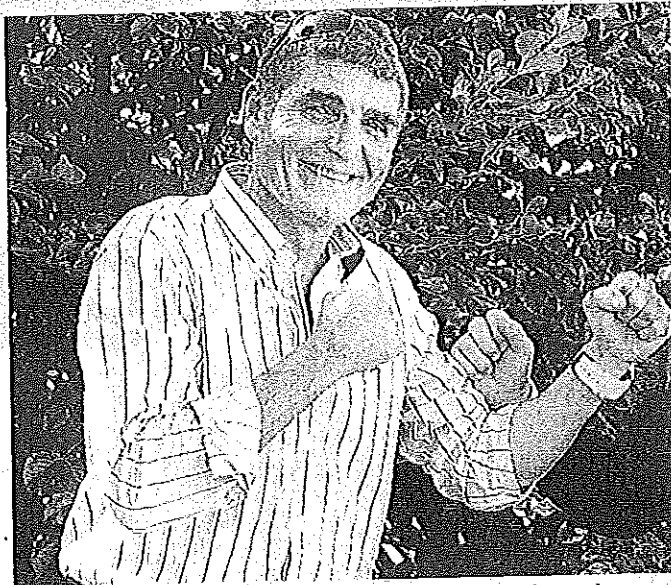
Gianluca Scarlata
ROMA

«**A** un ragazzo che si avvicina alla boxe dico di andare in fondo. I sogni sono tutto, aiutano a crescere e a trovare le giuste motivazioni per fare il grande salto», è un Patrizio Oliva a tutto tondo che parla sia della sua vita sportiva e non, sia del pugilato di oggi.

162

● Le palestre nel Lazio. Il Comitato regionale organizza 140 riunioni ogni anno, tra cui i campionati laziali che qualificano 10 pugili alle finali nazionali.

L'ex olimpionico e campione del Mondo, classe '59, nonostante l'amore per la boxe sia sempre vivo, vede un cambio generazionale e di attenzione verso la noble art. «I ragazzi rispetto a 30 anni fa sono cambiati, come del resto si è trasformata la società, oggi ci sono molte più distrazioni, anche la famiglia non è più la stessa. Per poter arrivare in alto e affermarsi ci vogliono sacrificio, dedizione e forza di volontà. Nei giovani la voglia di fare pu-



Patrizio Oliva, 55 anni, ex campione del mondo superleggeri e oro a Mosca '80 dove fu eletto anche miglior pugile dell'Olimpiade russa

gilato ancora c'è, ma per uscire dal guscio ci deve essere una struttura adeguata che supporti la crescita dello stesso ragazzo, parlo di palestre adeguate e manager. E in ultima battuta servono i soldi, non ci possiamo limitare al solo rimborso spese, anche se io ho sempre combattuto per passione».

DIVISIONE Lo scorso 24 ottobre è stato lanciato l'APB (AIBA Pro Boxing), che cambierà il

modo di gestire la boxe professionistica. Per la prima volta, infatti, i Boxer Pro possono organizzare la loro carriera, sostenuti fattivamente sia dall'AIBA sia dalle loro federazioni nazionali, accedendo alla possibilità di qualificarsi per i Giochi Olimpici. La totale autonomia del pugilato professionistico si avrà dal 2017 con la costituzione della Federazione Italiana Pro Boxe, federazione autonoma dalla FPI. «Non vedo di buon occhio que-

sta divisione all'interno della Federazione stessa, ci saranno ulteriori divisioni all'interno. I vari Russo, Cammarelle sono ibridi, non si sa in quale ramo appartengano. Non si può diventare campioni del mondo con pochi pugili che fanno parte di quella fascia».

NUMERI E TALENTO Il Lazio è la regione che traina l'intero movimento, 1400 agonisti, 2000 amatori, 162 palestre, 140 riunioni ogni anno. «Siamo molto soddisfatti, le palestre sono piene, stiamo andando molto bene sia a livello giovanile sia nei campionati a squadre», ha affermato il presidente del Lazio, Roberto Aschi. Tra i vari talenti Oliva vede molto bene Leonard Bundo, sierraleonese naturalizzato italiano, campione Europeo EBU welter nel 2011: «E' un ragazzo che ha del talento, come federazione avrei puntato su di lui». Patrizio allenatore, dirigente ed ex atleta guarda oltre, «E' un piacere allenare e lanciare giovani, anche se la mia vita adesso mi porta verso altre strade, come quella di attore di teatro nella mia Napoli». Un pozzo di idee e iniziative: nel futuro ci sarà ancora la boxe nell'orizzonte del grande Patrizio Oliva?

© RIPRODUZIONE RISERVATA